

EDITORIALE

La profonda crisi che la contemporaneità è chiamata ad affrontare si colloca su più livelli: economico, etico, sociale. Le tre dimensioni, seppure analiticamente scindibili, sono in realtà strettamente connesse fra di loro: questo appare particolarmente evidente quando si analizzano le situazioni dei contesti locali nei quali sono presenti aree di povertà sempre più ampie sia quantitativamente (aumentano di fatto le persone povere), sia qualitativamente (la povertà colpisce categorie di persone diverse: anziani soli, intere famiglie, minori, percettori di reddito ecc.); legami sociali sempre più deboli e condizioni di anomia sempre più diffuse.

In una situazione di questo tipo pare inadeguata un'ottica di tipo assistenziale che reitera una logica di frammentazione e dipendenza nella risposta ai bisogni sociali. Occorre invece collocarsi in una prospettiva di *welfare* sociale, sussidiario e plurale, capace di produrre benessere in senso ampio e di incentivare un lavoro congiunto dei soggetti presenti nelle diverse comunità, pubblici, privati e di terzo settore, per ottenere politiche efficaci e durature, in un'ottica di valorizzazione delle diverse competenze presenti in un dato territorio.

A partire dalla constatazione della necessità di dare centralità alla dimensione comunitaria nelle politiche e nei servizi/interventi sociali, nasce questo numero della Rivista, che raccoglie alcuni contributi che – da diversi punti di vista – trattano il tema del lavoro nella comunità e per la comunità.

Donatella Bramanti propone una riflessione su due nuove figure professionali che – a diverso titolo – operano nella rigenerazione dei legami comunitari: il mediatore di comunità e il custode sociale. Nel primo caso si tratta di un professionista che, collocandosi come 'terzo' rispetto a due attori, riconnette i legami fra questi in un'ottica di *empowerment*. Il custode sociale, invece, è un operatore di prossimità che, oltre a fornire risposte a bisogni specifici della popolazione più fragile (madri sole, anziani, stranieri ecc.), agisce per ricreare legami sociali di solidarietà. In particolare, Bramanti analizza il Servizio di custodia sociale del Comune di Milano, che è attivo dal giugno 2007 in particolare nelle aree di Edilizia residenziale pubblica (case Aler e del demanio), finalizzato al sostegno delle fasce più fragili della popolazione (anziani e famiglie con minori), attraverso interventi di varia natura:

dal 'salvataggio' di situazioni a rischio fisico o psichico alla fornitura di piccoli servizi in grado di migliorare la qualità della vita quotidiana, dalla fluidificazione della comunicazione all'interno della rete formale dei servizi all'introduzione di un nuovo soggetto (il custode sociale) nella rete per aiutare la persona ad uscire dal suo isolamento, all'attivazione/supporto della rete di fronteggiamento naturale.

Entrambe le figure professionali analizzate si collocano appieno in una logica di *welfare* sussidiario e plurale, in quanto si pongono l'obiettivo di attivare/potenziare le reti degli attori, in una logica di *empowerment* comunitario.

Il saggio di Francesca Maci propone una riflessione sulla dimensione operativa del lavoro di comunità, offrendo anzitutto alcuni chiarimenti terminologici in ordine alla distinzione fra lavoro *per* la comunità e lavoro *con* la comunità: nel primo caso abbiamo il cosiddetto *social planning*, che si presenta come focalizzato sulle azioni da compiere per realizzare unità di offerta capaci di rispondere ai bisogni di una certa comunità. Nel secondo caso, invece, ci troviamo di fronte al lavoro di comunità vero e proprio, che si pone lo scopo di sviluppare i legami interpersonali e sociali agendo sull'esistente o stimolando la nascita di nuove attività, iniziative, servizi ecc. Per un operatore assumere l'ottica del lavoro di comunità significa abbracciare una prospettiva di progettazione aperta, capace di coinvolgere gli interessati quali primi attori sociali.

Il contributo di Matteo Moscatelli, proponendo una buona pratica di lavoro di comunità con famiglie immigrate, il progetto «La ruota», realizzato in partnership dall'associazione Les cultures e dalla Comunità montana della Valle San Martino, rende in concreto ciò che i saggi precedenti hanno ben delineato nella cornice teorica. Si tratta di un progetto di integrazione dei minori stranieri in Lombardia, che ha la caratteristica di evidenziare il ruolo strategico svolto dall'organizzazione promotrice di terzo settore, l'approccio sussidiario nel governo della rete e la scelta di una progettazione relazionale che ha connesso le istituzioni pubbliche, le realtà di terzo settore e l'intero tessuto sociale (i giovani, la comunità, le comunità etniche, le famiglie). In particolare, la valutazione del progetto ha consentito di verificare l'esistenza di una reciprocità fra beneficiari e attori che a vario titolo sono coinvolti nel progetto, favorendo quindi la costruzione di legami sociali fra soggetti appartenenti a culture differenti.

Dall'Osservatorio sui servizi sociali 'G.M. Cornaggia Medici' provengono gli ultimi due contributi ospitati da questo numero della Rivista.

Cristina Pasqualini propone, a partire da una ricerca desk, un'analisi delle politiche giovanili a diversi livelli: da quello nazionale a quello regionale, provinciale e infine comunale, con alcuni approfondimenti sulla Lombardia, sul Comune e la Provincia di Milano. Facendo riferimento ad una recente ricerca Swot, l'autrice evidenzia inoltre luci ed ombre di tali politiche.

Nicoletta Pavesi e Albertina Pretto, attraverso uno studio puntuale dell'esperienza dei gruppi di auto-mutuo aiuto, mettono a tema il nesso di circolarità virtuosa fra questi ultimi, il benessere del singolo, dei gruppi e della comunità. Lo sviluppo, anche in Italia di tali iniziative diffuse nei più svariati ambiti (dalle dipendenze da sostanze, da alcol, dal gioco, alla psichiatria, dalla disabilità all'elaborazione del lutto, all'esperienza della malattia personale o di un congiunto ecc., coinvolgendo sia i diretti portatori del bisogno che i familiari e/o i loro *caregivers*), consente di sottolineare come il gruppo rappresenti per il partecipante un'importante risorsa per la soluzione del suo problema, ma insieme anche il luogo di costruzione di relazioni, con ricadute positive anche per la comunità in cui esso è inserito sia a livello intrapersonale sia interpersonale.

Lo studio del caso specifico di Alcolisti Anonimi come gruppo di auto-mutuo aiuto realizzato dalle autrici attraverso interviste, focus group e analisi del materiale prodotto dall'associazione ben evidenzia questo risultato.

GIOVANNA ROSSI